

Michael Novak e la sussidiarietà in America: un nuovo paradigma della giustizia sociale

Michael Novak and Subsidiarity in America: A New Paradigm of Social Justice

Gianmarco Botti*

Il presente contributo prende in esame il tema della sussidiarietà all'interno di un contesto specifico, quello degli Stati Uniti, attraverso lo sguardo di un autore come Michael Novak, che ne ha fatto uno dei punti focali della propria riflessione sulla società civile. Sulle orme di Tocqueville, il filosofo statunitense guarda alla specificità dell'esperimento democratico americano per come esso si è sviluppato sulla base dei principi di associazione e autogoverno. Nell'opera fondamentale del 1982 sullo spirito del capitalismo democratico Novak elabora i concetti di sistema ternario e di individuo comunitario, che qui vengono assunti come presupposti necessari per comprendere il modo del tutto originale in cui il principio di sussidiarietà è interpretato dall'autore. Nella sua ultima opera, di recente edita anche in Italia, la tradizionale idea di giustizia sociale trova infatti una nuova definizione proprio a partire dal paradigma della sussidiarietà, per come è stato accolto e sviluppato dalla dottrina sociale della Chiesa. Ecco allora – è questa l'ipotesi avanzata – che la sussidiarietà diventa uno dei perni su cui può far leva il progetto di dialogo tra cristianesimo e capitalismo, tra civitas cattolica e società liberale, che sta al cuore dell'opera di Novak.

This contribution examines the topic of subsidiarity within a specific context, that of the United States, through the gaze of an author like Michael Novak, who has made it one of the focal points of his reflection on civil society. Following Tocqueville's footsteps, the American philosopher looks at the specificity of the American democratic experiment as it developed on the basis of the principles of association and self-government. In the fundamental work of 1982 on the spirit of democratic capitalism Novak elaborates the concepts of ternary system and communitarian individual, which here are taken as necessary presuppositions to understand the completely original way in which the principle of subsidiarity is interpreted by the author. In his latest work, recently also published in Italy, the traditional idea of social justice finds a new definition starting from the paradigm of subsidiarity, as it has been accepted and developed by the social doctrine of the Church. Here then – this is the hypothesis advanced – that subsidiarity becomes

* Gianmarco Botti, Dottorando in Studi Internazionali presso Università degli Studi di Napoli L'Orientale.

one of the pivots on which the project of dialogue between Christianity and capitalism, between catholic civitas and liberal society can leverage, which is at the heart of Novak's work.

Keywords: Sussidiarietà, comunità, associazionismo, giustizia sociale.

Introduzione

L'abitante degli Stati Uniti impara fin dall'infanzia che deve lottare con le sue sole forze contro i mali e gli ostacoli della vita; egli getta sull'autorità sociale uno sguardo diffidente e inquieto e si appella al suo potere solo quando non ne può fare a meno. Tutto questo si nota fin dalla scuola, in cui i bambini si sottomettono, anche nei giochi, a regole prestabilite e puniscono fra loro le colpe da loro stessi giudicate. Lo stesso spirito si trova in tutti gli atti della vita sociale. Sopravviene, per esempio, un ingombro nella pubblica strada, il passaggio è interrotto, la circolazione arrestata: subito i vicini si costituiscono in corpo deliberativo e da questa improvvisata assemblea uscirà un potere esecutivo che rimedierà al male [...]. Se si tratta di divertimenti, ci si assocerà ugualmente per dare alla festa più splendore e regolarità. Ci si unisce, infine, per resistere a nemici di natura tutta intellettuale: si combatte in comune, per esempio, l'intemperanza. Negli Stati Uniti ci si associa con scopi di sicurezza pubblica, di commercio e di industria, di morale e di religione. Nulla vi è che la volontà umana disperi di raggiungere con l'azione libera del potere collettivo degli individui¹.

Durante il suo viaggio negli Stati Uniti negli anni Trenta dell'Ottocento, Alexis de Tocqueville aveva avuto modo di osservare da vicino la società e le istituzioni di quella giovane nazione e al ritorno in patria presentò ai suoi connazionali un ampio ritratto dello spirito americano, mettendone in luce l'alterità rispetto a quello europeo. Un'alterità che era solito sottolineare, da una posizione speculare, anche un pensatore statunitense come Michael Novak – che annoverava Tocqueville tra gli autori più cari² – quando diceva che davanti ad un problema di carattere pubblico il cittadino francese chiede aiuto allo Stato, quello inglese all'aristocrazia, mentre l'americano forma un comitato.

L'*ethos* della collaborazione, che Tocqueville aveva visto operante nella vita pubblica del Nuovo Mondo, contrasta in effetti con uno stereotipo largamente diffuso nel Vecchio Continente e non solo, quello che Novak descrive in modo assai vivido in un suo saggio sulla società civile:

Tanti commentatori, specialmente europei, ma anche un certo numero di americani [...], pensano che ciò che predomina nell'immaginario collettivo americano sia l'individualismo, il *cow-boy* solitario che, spensierato, cavalca nella prateria, l'atomistico io libero da ogni legame, il fare ciò che ci piace, al di fuori della legge, vivendo sempre in frontiera, al di là delle leggi delle città.

Ma alla base di tale stereotipo e, più in generale, dell'immagine che dall'altra parte dell'Atlantico ci si raffigura del cosiddetto individualismo americano, c'è secondo Novak una questione assai più profonda:

Un fantasma spaventa ancora l'Europa – il fantasma del libero individuo, il quale si pone interrogativi sulla razionalità dei costumi, della tradizione e delle abitudini; l'individuo che, se da un lato è consapevole del suo essere comunitario, dall'altro non accetta di essere definito interamente dalla comunità in cui vive³.

Emerge qui la natura solo apparentemente ossimorica del concetto di individuo comunitario, che è l'individuo americano nella sua essenza, e non è secondo Novak in realtà qualcosa di totalmente opposto al carattere europeo: né individualista allo stato puro, né interamente assorbito dalla sfera pubblica. Novak ricorda come sia stato proprio Tocqueville il primo in Europa a riconoscere che il vero cuore dell'America consiste nell'arte di costruire associazioni e che quest'arte, che non appartiene solo agli americani ma è inscritta nella natura dell'uomo come animale sociale, costituisce la prima legge della democrazia. «L'Americano, allora, non è l'individualista per eccellenza, bensì il professionista dell'associazionismo per eccellenza»⁴. Cinquant'anni dopo la ratifica della Costituzione del 1787, il filosofo francese aveva infatti osservato un giovane popolo che si autogovernava e lo faceva costituendosi in migliaia di associazioni, circoli, istituti preposti ad affrontare un numero virtualmente infinito di problemi rispetto ai quali lo Stato solo in seconda istanza poteva essere chiamato ad intervenire. Tocqueville si era reso conto che in America perfino le chiese erano concepite come associazioni e quindi strutturate secondo il modello associativo, e questo in virtù del legame particolare che negli Stati Uniti unisce «spirito di religione» e «spirito di libertà»⁵, vale a dire religione e democrazia, quest'ultima intesa soprattutto nella sua condizione pre-politica che è la vitalità della società civile. È in questa ottica che Novak, riprendendo Tocqueville, si spinge a definire la religione come la prima istituzione sociale della democrazia⁶.

Come si vede, in Tocqueville si trovano già espressi alcuni dei temi che Novak ha più frequentato e che sono fondamentali nella vita delle demo-

crazie contemporanee, come quelli della sussidiarietà e della società civile, concepita come una realtà più ricca, varia e interessante rispetto allo Stato. È altrettanto evidente però che da entrambi gli autori questi temi vengono sviluppati, in riferimento al contesto statunitense, a partire da un presupposto antropologico che sta al fondo di ciò che identificano fenomenologicamente nel senso di comunità e nello spirito associativo che animano la vita pubblica degli americani: è l'idea, a cui già si accennava, che l'*homo americanus* sia essenzialmente un individuo comunitario. È proprio Novak a tematizzare in modo esplicito questa idea in uno dei capitoli centrali della sua opera fondamentale *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, ed è su di essa che basa la possibilità di esistere del sistema, il capitalismo democratico appunto. Il nuovo sistema di economia politica ha infatti bisogno di un tipo d'individuo di questo genere e di una società civile libera e virtuosa che in campo politico, economico ed etico-culturale promuova la collaborazione e la competizione tra soggetti diversi – quelli che Luigi Sturzo chiamava enti concorrenti; d'altra parte è proprio un sistema di questo genere, sistema di sistemi, intrinsecamente plurale e non unitario, a formare un tipo d'individuo come quello comunitario. Sistema e individuo sono allora per Novak due facce della stessa medaglia, e pertanto è da questi due concetti che bisogna partire se si vuol comprendere come, nel pensiero del filosofo, teologo e politologo americano, il paradigma della sussidiarietà si esprima all'interno della società americana, dandole forma.

1. Sistema

Il Dio uno dei cristiani è anche plurimo. I credenti si abituanò così a vedere pluralismo nell'unità un po' ovunque nella creazione, persino nei sistemi sociali⁷.

Il sistema di economia politica proposto da Novak è un sistema ternario, risultato dell'equilibrio dinamico di tre sistemi: politico, economico ed etico-culturale. Ma, come afferma esplicitamente l'autore, esso può anche essere letto in chiave trinitaria. Il capitalismo democratico è infatti un tutt'uno indivisibile e l'accostamento di sostantivo e aggettivo sta a richiamare in modo evidente l'inscindibilità della dimensione economica da quella politica, mentre quella etico-culturale sta alla base di entrambe come un sostegno indispensabile. E, come nella teologia cattolica ciascuna delle tre Persone della Trinità non può esistere separata dalle altre, così non può darsi un sistema di capitalismo democratico in cui venga a mancare una delle tre componenti: un'arena politica democratica, una libera economia

di mercato, un settore etico-culturale improntato al pluralismo⁸. Allo stesso tempo, però, come il Dio della fede cristiana pur essendo unico non è un monolito, ma relazione d'amore tra Persone distinte, il capitalismo democratico, pur costituendosi come unità di tre sistemi, è intrinsecamente plurale e poliarchico (plurarchico, lo definirebbe don Luigi Sturzo⁹) e perciò impermeabile a qualsiasi forma di riduzionismo monistico. In una società libera, infatti, potere politico, economico e culturale non possono mai fondersi tra loro o sommarsi nelle mani di un unico soggetto – sia esso anche l'autorità pubblica, lo Stato –, ma ogni sistema deve autogovernarsi in modo indipendente dagli altri, secondo le proprie leggi.

Il capitalismo democratico, dunque, non è un ordine unitario¹⁰. Ma c'è di più. Lo stesso pluralismo che regola le relazioni tra i diversi sistemi deve caratterizzare le dinamiche interne a ciascuno di essi: né nel confronto politico, né nei processi di mercato, né nel dibattito etico-culturale sono accettabili posizioni di monopolio o forme di accentramento del potere, che invece dovrà essere necessariamente frammentato e distribuito tra i vari enti concorrenti che costituiscono la società civile e, in ultima analisi, tra le persone. «Una società di capitalismo democratico rispecchia l'infinità di Dio attraverso le discordanti, conflittuali, inconciliabili differenze di un enorme numero di persone, ciascuna delle quali è un essere agente, capace di distinte comprensioni e distinte scelte»¹¹. Quella che allora si chiama competizione – dal latino *cum petere*, «cercare insieme» – non solo non è qualcosa di negativo ma, lungi dall'essere una legge del solo sistema economico, deve caratterizzarli tutti e tre: come all'interno del mercato agenti economici e prodotti competono per soddisfare nel modo migliore bisogni sempre nuovi, allo stesso modo le idee devono competere nell'arena politica per *cercare* migliori soluzioni ai problemi della comunità e nel dibattito etico-culturale per *cercare* risposte più convincenti alle domande di senso dell'uomo, nello sforzo mai compiuto di avvicinarsi alla verità. Proprio perché nessuno può avere conoscenza di tutto e nessuno detiene il monopolio della verità – neanche lo Stato –, il potere in ciascuno di questi ambiti dovrà essere dunque diviso e diffuso tra una pluralità di soggetti. È questo il presupposto per così dire gnoseologico non solo del principio della separazione dei poteri quale fondamento della moderna democrazia liberale, ma anche di quel principio di sussidiarietà – verticale e orizzontale – che, parafrasando Tocqueville e Novak, è la prima legge della democrazia stessa: è questo il motivo per cui, come si diceva, davanti ad un problema pubblico il cittadino di una democrazia prototipica come quella americana, piuttosto che rivolgersi allo Stato, forma un comitato o un'associazione.

Ma, accanto a questo fondamento gnoseologico del principio di sussidiarietà, Novak ne pone uno etico non meno importante. Ha a che fare con la dottrina del peccato, che è uno dei pilastri della sua teologia del capitalismo democratico¹². Il sistema che egli descrive – che poi è quello disegnato dai Padri Fondatori della democrazia americana nei *Federalist Papers* – è un sistema pensato per peccatori, poiché tutti gli esseri umani lo sono. In verità è proprio questa condizione universale, questo dato antropologico evidente a tutti, anche a coloro che non abbracciano la fede ebraica o cristiana, a rendere necessario un qualche genere di ordine, una qualche forma di economia politica, poiché se gli uomini fossero angeli non ce ne sarebbe bisogno. Il sistema di cui parla Novak e che vede realizzato nell'architettura costituzionale degli Stati Uniti con la sua fitta rete di *checks and balances*, nonché nella società civile aperta e dinamica di quella nazione, non permette che a nessuno – l'abbiamo detto, neanche allo Stato – venga affidato troppo potere, perché nessuno è esente dal peccato. Ecco allora che, specularmente a quanto si è visto sul piano gnoseologico, il principio di sussidiarietà ottiene una validazione anche su quello morale. Eppure, la dottrina del peccato per come Novak la reinterpreta e la pone alla base del proprio sistema di economia politica presenta anche un altro aspetto: il fatto evidente che ogni essere umano tende a peccare qualche volta rende necessario, come si è detto, un qualche genere d'ordine e un ordine di questo tipo in particolare; il fatto però, altrettanto evidente, che la maggior parte degli esseri umani sia anche capace di bene e si comporti per la maggior parte del tempo in modo buono, generoso e responsabile, rende un tale ordine possibile. Antiperfezionismo e fiducia nell'umano si saldano in questo principio di sostanziale realismo che fonda e giustifica la separazione dei tre ambiti di cui si compone il sistema e la distribuzione all'interno di ognuno di essi del potere decisionale tra le tante associazioni e i tanti individui che costituiscono la società civile. Senza un *ethos* della collaborazione come quello che Tocqueville aveva visto all'opera nel Nuovo Mondo un sistema di autogoverno e sussidiarietà di questo tipo non sarebbe in grado di reggere. E qui è chiamata in causa la natura sociale e comunitaria dell'uomo, il secondo elemento di cui si diceva all'inizio, strettamente connesso al primo e parimenti fondamentale.

2. Individuo

Ciò che nella vita umana è più reale, di più alto valore, più simile a Dio, è una comunità di persone. [...] Il problema posto all'economia politica dalla dottrina della Trinità è come costruire la comunità senza danneggiare l'individualità¹³.

Quando in uno dei capitoli centrali di *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo* Novak introduce la questione della comunità all'interno del sistema del capitalismo democratico, lo fa partendo da un punto di vista per certi versi analogo a quello toccquevilliano¹⁴. Ammette che nelle società che adottano questa forma di economia politica il concetto di comunità appare meno evidente, laddove nelle società tradizionali in cui tutti condividono gli stessi valori esso risulta chiaro, per quanto avvolto dalla nostalgia. Egli accetta l'accusa di chi sostiene che il capitalismo democratico scardina il senso tradizionale di comunità ma rifiuta l'altra e più profonda, mossa specialmente da pensatori di cultura cattolica e perfino da pontefici, secondo la quale esso negherebbe la natura sociale dell'uomo in favore di una visione radicalmente individualistica e anarchica di stampo protestante. I tradizionalisti infatti – in modo analogo ai socialisti, dice Novak – non si rendono conto che invece anche le società pluralistiche come gli Stati Uniti coltivano in sé robuste forme di comunità. Se n'era accorto invece un altro viaggiatore europeo, francese come Tocqueville e come lui un «cattolico-whig» molto caro a Novak: si tratta di Jacques Maritain, che visitando gli Stati Uniti negli anni della Seconda Guerra Mondiale aveva avuto modo di scoprire come gran parte di ciò che aveva letto in precedenza sull'America e il suo sistema capitalistico fosse in realtà poco fondato. Nel suo *Riflessioni sull'America* aveva allora raccontato – come il suo illustre connazionale un secolo prima – di quanto alla mentalità americana fosse assai più congeniale il concetto di comunità piuttosto che di Stato e di come lo spirito comunitario fosse negli Stati Uniti molto più forte che in Europa e soprattutto nella sua Francia, nella quale vedeva dominare l'individualismo. «Sicché ne deriva una tensione, che continuamente varia in intensità, fra il senso della comunità ed il senso della libertà individuale»¹⁵. Tale tensione è proprio quella che Novak intende esprimere col suo concetto di individuo comunitario e che si è manifestata storicamente in America nella vitalità della società civile, sui numerosi fronti in cui essa ha operato fin dalle origini in luogo dello Stato, anzi prima ancora che uno Stato ci fosse effettivamente. A dimostrazione di ciò, sempre in questa parte dell'opera del 1982, Novak descrive l'intensa vita comunitaria che condussero i primi pionieri, costruendo case, chiese, scuole, ponti e strade, fondando città che portano nel nome – si pensi a Philadelphia – un ideale di fraternità che certamente deriva dalla *caritas* cristiana e che in America ha assunto un significato estremamente concreto. Tale *ethos* della collaborazione ispirò poi l'impegno delle ondate di migranti che arrivarono negli Stati Uniti a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e vi fondarono associazioni, confraternite, sindacati d'ogni tipo. L'esperienza della migrazione e dello sradicamento

dal proprio contesto di vita originario, che ancora persiste nella memoria di molti americani di seconda e terza generazione, produce secondo Novak un'ambivalenza che è data dall'aver conosciuto forme di comunità tradizionali e insieme sperimentare libertà nuove: è ancora questa la tensione di cui parla Maritain. La differenza sta nel fatto che le nuove forme di comunità che caratterizzano le società di capitalismo democratico non sono semplicemente date, ma devono essere create. Novak menziona qui le moderne società private o *corporation* – fondate appunto su un presupposto societario, associativo, non individualistico, l'idea cioè che gli organismi sociali abbiano maggiore forza e vita più lunga rispetto all'individuo singolo –, ma anche il mondo dello sport e soprattutto quelle comunità di colleghi che per potersi sviluppare necessitano di «un *ethos* più profondo dell'individualismo e del collettivismo, un *ethos* di associazione, di lavoro di gruppo e di collaborazione, orientato da compiti e mete, volontariamente accettato»¹⁶.

L'importanza dei concetti di comunità e individuo comunitario e la stretta relazione che li lega all'idea di sistema proposta da Novak sono attestate dal fatto che questi ritornano ancora nelle ultime pagine del corposo volume sullo spirito del capitalismo democratico. È qui che, come già per il sistema, l'immagine trinitaria viene indicata come la più adeguata a rappresentare questa sintesi di singolarità e pluralità, di individualità e apertura alla relazione che è l'individuo comunitario. Ed è ancora qui che una simile concezione del sistema e dell'individuo viene ancorata ad un altro punto fermo della dottrina cristiana: la virtù teologale della carità. Per Novak infatti «la mèta più alta dell'economia politica del capitalismo democratico è quella di essere pervaso dalla *caritas*». Essa è strettamente collegata alla *dilectio*, la libera scelta da parte di ogni individuo della comunità a cui appartenere, un tipo di amore ben diverso dall'unica forma di *pietas* che l'umanità aveva conosciuto in precedenza, ovvero l'amore per la propria famiglia, il proprio gruppo etnico, il proprio Paese. Se è vero che, per Novak, ogni persona è sorgente distinta di comprensioni e di scelte e che non entra a far parte di una comunità in virtù di una condizione primordiale ma di un patto costituzionale, è altrettanto vero che il perfezionamento di ogni individuo «si attua in una comunità amata» e «una comunità degna di tale amore dà valore alla singolarità e all'inviolabilità di ogni persona», perché «senza vera individualità, non c'è vera comunità». È in questa luce che si comprende la definizione che in conclusione Novak offre del ruolo che la *caritas* deve svolgere in una società di capitalismo democratico:

Caritas è, allo stesso tempo, un ideale di autonomia individuale – che rispetta il bene degli altri proprio in quanto altri – e un ideale di comunità.

È l'ideale spirituale che attira da lontano gli aneliti a una forma democratica di governo, a un'economia capitalistica e a un sistema etico-culturale liberale e pluralistico. È l'ideale spirituale, il cui tradimento danneggia maggiormente il sistema in ogni sua parte. Non è un ideale facile da realizzare¹⁷.

È dunque proprio l'ideale personale e comunitario della *caritas* quello che, ispirando l'agire dell'individuo e incidendo in questo modo sul funzionamento del sistema in ciascuna delle sue tre componenti, può costruire una società libera e virtuosa i cui cittadini, aggregati nelle più varie forme di associazione, affrontano e risolvono problemi collettivi che conoscono meglio di qualsiasi istituzione sovraordinata. Alla luce di un simile ideale anche il concetto classico di giustizia sociale si trasfigura e diventa, per Novak, sinonimo di sussidiarietà.

3. Sussidiarietà e giustizia sociale

Se, come ha notato Tocqueville, l'arte dell'associazione è la prima legge della democrazia, allora la giustizia sociale è la prima virtù della democrazia e il suo lavoro è un'impresa senza fine. Le famiglie, le scuole, le chiese e i mass media non devono cessare neanche per un istante di diffondere questa virtù, e il loro regolare funzionamento è il primo risultato della giustizia sociale. La giustizia sociale è l'afflato del cuore che unisce l'umanità in «piccoli platon» o in «comunità di fratelli» per il raggiungimento di innumerevoli obiettivi e per l'accumulazione della gioia¹⁸.

Secondo Flavio Felice, «al centro della filosofia civile elaborata dal teologo e politologo americano troviamo il tentativo di ridefinire la tradizionale nozione di giustizia sociale a partire dal principio di sussidiarietà»¹⁹, per come esso è stato accolto e sviluppato dalla dottrina sociale della Chiesa²⁰. Tale ridefinizione muove da una nuova interpretazione di quell'aggettivo «sociale» che sposta la questione della giustizia dal piano dello Stato a quello della società civile. Novak è esplicito al riguardo: «la giustizia sociale non prevede necessariamente il rafforzamento della presenza statale ma, piuttosto, lo sviluppo della società civile»²¹. In questa prospettiva, la giustizia sociale intesa come possibilità concreta e non utopistica di realizzare il bene comune non viene perseguita attraverso una qualche forma di pianificazione dall'alto, ma sulla base del libero e creativo associarsi delle persone interessate a perseguire scopi comuni. È questa l'idea di un ordine spontaneo che si costruisce dal basso a partire dalle intenzioni multiformi e non concordate – ma regolate da leggi, diritti di

proprietà e contratti – degli individui e dalle conseguenze non intenzionali delle loro azioni a cui si riferiva l'economista austriaco Friedrich August von Hayek quando parlava di *catallassi*²². È su questa base che si comprende anche la critica di Novak allo Stato assistenziale e la convinzione da lui più volte affermata che l'emancipazione dei poveri – la singola questione più importante che un sistema di capitalismo democratico si deve proporre di affrontare – non può essere una conseguenza della generosità del potere pubblico ma può aversi solo attraverso la liberazione dell'intelligenza creativa dei poveri stessi. Si tratta dunque di un processo totalmente *bottom-up*, che deve svilupparsi dal basso verso l'alto, il che allontana le posizioni di Novak non solo dallo statalismo, ma anche dalla cosiddetta *Trickle-down economics* fatta propria dall'amministrazione Reagan con cui pure lo studioso collaborò, secondo la quale l'emancipazione delle classi più povere avverrebbe come effetto dello «sgocciolamento» della ricchezza di quelle più benestanti. Rifiutando le due opposte e a suo giudizio ugualmente false soluzioni verticali del problema e abbracciando una visione tutta orizzontale della sussidiarietà, Novak pensa infatti che l'aiuto a chi ha bisogno debba arrivare dalle forme di comunità più prossime come le famiglie, le chiese e le congregazioni religiose, il vicinato, le tante associazioni che costituiscono la società civile; e questo sempre in vista di una responsabilizzazione dei poveri stessi, che miri a metterli in condizione di risparmiare, investire, produrre²³ e diventare operatori economici attivi, non più oggetto passivo di politiche sociali ma soggetto di uno sviluppo diffuso.

Né lo Stato, né il mercato possono dunque, nella prospettiva di Novak, garantire ciò che solo la collaborazione tra le persone può generare; e il compito più alto a cui è chiamata la giustizia sociale è di promuovere tale collaborazione e soprattutto «di formare associazioni realmente efficienti che riescano a soddisfare i numerosi bisogni a cui il mercato non può provvedere»²⁴. In questa affermazione, che come si vede mette insieme spirito d'associazione, giustizia sociale e sussidiarietà, c'è tutta l'importanza della componente etico-culturale del sistema, anzi la sua preminenza su quella politica (lo Stato) e su quella economica (il mercato) nel formare la comunità e costruire una società veramente giusta. Ed emerge qui anche il ruolo fondamentale che svolgono quelli che Novak chiama i «piccoli plotoni» – riprendendo un'espressione di Edmund Burke – «che rendono concreta la vita umana, permettono la trasmissione delle virtù sociali» proprio perché «capaci di esprimere l'aspetto sociale della natura umana molto meglio di quanto non sappia fare lo Stato»²⁵.

L'idea di un governo limitato, di una società civile libera e creativa che – essa sì – rappresenta il campo entro il quale si affrontano e risolvono la

maggior parte dei problemi dei cittadini applicando il principio di sussidiarietà e obbedendo a quella «prima legge della democrazia» che è il diritto di associazione, si presenta allora come presupposto teorico e pratico fondamentale per la riuscita di quell'esperimento di autogoverno che secondo Novak è la vera novità del disegno costituzionale dei Padri Fondatori (il «*novus ordo seclorum*»). Che autogoverno e sussidiarietà siano sinonimi, e che l'uno e l'altra necessitino per realizzarsi di una cittadinanza attiva organizzata in libere associazioni, Novak lo dice chiaramente in un suo saggio sulla crisi del sistema del Welfare: «L'idea fondamentale di un esperimento di autogoverno è che le persone debbano essere libere di fare da sole tutto ciò che sono in grado di fare, nelle loro associazioni e comunità, indipendentemente dallo stato». E sempre lì ribadisce che è proprio questo il senso che la virtù della giustizia sociale – forma moderna dell'antica virtù della giustizia – assume nelle democrazie contemporanee:

La virtù della *giustizia sociale* [...] è l'abitudine a formare associazioni per migliorare le condizioni della città. La virtù della giustizia sociale, quindi, è “sociale” in due sensi. Il suo obiettivo è il miglioramento di qualche aspetto della città: l'intera nazione o una zona al suo interno. Secondariamente, la sua pratica comporta l'apprendimento di capacità come l'associazionismo, la cooperazione e la capacità di motivare e organizzare gli altri: abilità chiaramente *sociali*²⁶.

Per arricchire ulteriormente il campo dei concetti messi in gioco da questa nuova lettura della giustizia sociale fondata sui principi di sussidiarietà e autogoverno della società civile, Novak ne introduce poi ancora un altro, diventato centrale nel dibattito sulle istituzioni negli anni in cui scrive, gli ultimi Novanta: la devoluzione. Giustizia sociale significa infatti anche devolvere responsabilità significative dal governo centrale alle amministrazioni locali, ma soprattutto dai burocrati ai cittadini, considerati sia individualmente che nel loro unirsi in famiglie e in un'ampia varietà di associazioni civiche, religiose, economiche e politiche, artistiche e scientifiche. Si tratta, in definitiva, di una devoluzione di potere dallo Stato alla società civile, ovvero «a centri di responsabilità più vicini alla conoscenza pratica immediata che distingue il realismo dall'irrazionale editto burocratico»²⁷.

È evidente che, quando parla di spirito d'associazione, di autogoverno o di devoluzione, è sempre al principio di sussidiarietà che Novak sta pensando. D'altra parte la riflessione sulla triade sussidiarietà- associazionismo- giustizia sociale rappresenta una costante nel pensiero dell'intellettuale statunitense, al punto da trovare la propria formulazione definitiva in quello

che è stato il suo ultimo scritto, di recente pubblicato anche in Italia e definito da Flavio Felice nella prefazione il suo ideale testamento intellettuale. È il titolo stesso a rendere esplicita la novità di un'interpretazione controcorrente di un concetto lungamente usato e abusato, il più delle volte – dice l'autore – fatto preda dell'ideologia: *La giustizia sociale non è ciò che pensi che sia*. Ebbene, se la giustizia sociale non è ciò che i più hanno pensato o tuttora pensano che sia, di cosa si tratta realmente? Proprio per sgombrare il campo dalle tante letture ideologiche che ne sono state date, Novak fa partire la sua argomentazione da considerazioni pratiche e dall'osservazione della realtà storica, quella dei primordi dell'esperienza americana. È lì che, prima ancora che esistesse uno Stato, le persone si sono associate per rispondere alle necessità dei loro quartieri e dei loro villaggi, avessero questi bisogno di un nuovo pozzo, di una nuova scuola o persino di una chiesa. La nuova virtù dell'associazionismo, che fin dalle origini ha animato la società civile americana spingendola a fare senza l'aiuto dello Stato tutto ciò che Novak descrive e molto altro, l'ha protetta dai rischi dell'individualismo atomistico e al contempo ha preservato un ampio spazio civico indipendente dalla tutela statale. Senza di essa, scrive l'autore, «la pratica della cittadinanza moderna è quasi impossibile» perché senza l'arte di associarsi «la società civile non ha alcuna energia, la piazza pubblica è vuota e i cittadini si rintanano in una privacy solitaria»²⁸. Il che, dice Novak richiamando ancora una volta Tocqueville, è esattamente ciò che, negli stessi anni in cui sulle sponde del Nuovo Mondo vedeva la luce l'esperimento di autogoverno della società civile, avveniva dall'altra parte dell'Oceano, in quella Francia prerivoluzionaria in cui tra l'individuo e l'*État* non c'era nulla, nessuna istituzione intermedia. E assenza di istituzioni intermedie significa assenza di sussidiarietà, assenza dunque anche – è il ragionamento che Novak intende sviluppare – di giustizia sociale.

Tornando allora sulla difficile definizione del concetto di *social justice*, a cui lo studioso americano dedica questo suo ultimo densissimo scritto, Novak ci arriva inquadrandola all'interno dell'insegnamento sociale cattolico, di cui elenca sedici principi cardine: essa è una delle «sei s» insieme a soggettività della persona umana, soggettività della società, sussidiarietà, solidarietà e destinazione sociale (*social destination*) di tutti i beni creati. Eppure dalla formulazione che Novak offre in questa sede del concetto di giustizia sociale si evince la relazione privilegiata che questo intrattiene con una «s» in particolare, quella della sussidiarietà:

Nella tradizione cattolica, la giustizia sociale è un concetto, e anche una strategia, inventato per bloccare il dominio degli Stati totalitari su tutta la

vita civile. Il termine è anche una guida per inventare istituzioni in concorrenza, in particolare una molteplicità di associazioni create da cittadini dotati di ingegno, spirito di iniziativa e leadership, per risolvere il maggior numero possibile di problemi sociali senza cadere nella dipendenza dallo Stato²⁹.

Non è un azzardo, né un torto alle intenzioni dell'autore, riconoscere in controluce in questa definizione – certamente sintetica e ancora solo parziale – della giustizia sociale una chiara enunciazione del principio di sussidiarietà. Poco prima, passando in rassegna gli altri principi dell'insegnamento sociale cattolico, Novak si era esplicitamente soffermato su tale principio e l'aveva fatto a partire dalla definizione che ne dà l'enciclopedia della Chiesa Cattolica in lingua inglese *Sacramentum Mundi*. Lì alla voce «sussidiarietà» viene citato proprio un americano, il presidente Abraham Lincoln, con le sue considerazioni sul sistema federale e le istituzioni intermedie della società civile; vi si legge che i poteri superiori dello Stato non dovrebbero intervenire nell'ambito di competenza di realtà sussidiarie inferiori a meno che – e anche in questo caso dovrebbero farlo con cautela – i problemi non siano troppo grandi perché queste possano gestirli da sole. Nella definizione di sussidiarietà, dice Novak, ci sono infatti due poli: le autorità superiori e quelle inferiori. Le prime sono troppo lontane dall'esperienza immediata e spesso ciò che agli alti funzionari sembra razionale si rivela alla prova dei fatti e nelle circostanze locali inefficiente, dispendioso se non addirittura distruttivo per il bene comune. Al contrario, le competenze dei poteri inferiori e la loro vicinanza ai fatti sul campo li rendono assai più capaci di valutazioni prudenti e scelte efficaci per risolvere problemi dei quali hanno esperienza diretta. Novak presenta qui il paradosso di quei cattolici che si definiscono progressisti e che assumono a suo giudizio posizioni contraddittorie quando considerano il tema della sussidiarietà in rapporto alle istituzioni ecclesiastiche e a quelle civili: se nel primo caso sono infatti soliti auspicare un decentramento dei poteri dal Vaticano ad autorità inferiori come le diocesi, nel secondo, soprattutto per quanto riguarda i programmi sociali dello Stato, tendono a preferire che il potere resti nelle mani dell'autorità centrale – il governo federale, nel caso degli Stati Uniti – piuttosto che affidarlo alle istituzioni locali. Sebbene riconosca che in alcuni casi – per quanto riguarda ad esempio le questioni razziali, il diritto di voto e le pari opportunità – il potere federale abbia servito meglio di quello locale il bene comune, Novak ritiene che valga comunque la regola generale: i poteri superiori tendono ad essere più ignoranti rispetto a quelli inferiori, i costi

lievitano e le regole stabilite da lontano si rivelano irrazionali e controproducenti sul territorio, mentre la burocratizzazione dell'assistenza sociale riduce il campo d'azione dell'empatia umana e delle conoscenze personali. I beneficiari dell'assistenza sociale, che negli ambiti di prossimità della società civile sono vicini e persone care, diventano, nel loro rapporto con l'autorità impersonale dello Stato, clienti. Dal canto loro i contribuenti vengono portati naturalmente a non curarsi dei poveri, confidando che se ne occupi il governo.

Conclusioni

Disfunzioni e difetti nello Stato assistenziale derivano da un'inadeguata comprensione dei compiti propri dello Stato. Anche in questo ambito deve essere rispettato il principio di sussidiarietà: una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune³⁰.

Il paragrafo che Novak dedica in modo esplicito al tema della sussidiarietà nella sua ultima opera – che però, come si è detto, è in realtà attraversata interamente da questo principio che è tutt'uno con la nuova lettura che egli dà della giustizia sociale – si conclude con una citazione di Papa Giovanni Paolo II dall'enciclica sociale *Centesimus Annus*. Nelle parole del pontefice l'autore trova il riconoscimento da parte del magistero del ruolo centrale che il principio di sussidiarietà esercita all'interno delle moderne società democratiche e la sua piena integrazione nella dottrina sociale della Chiesa. D'altra parte, come si è avuto modo di vedere, tale principio costituisce, nello stretto legame che intrattiene con l'ideale dell'autogoverno e la virtù dell'associazionismo, uno dei cardini dell'esperimento di economia politica realizzatosi negli Stati Uniti, che è poi quello che Novak chiama capitalismo democratico. E in fondo tutta la sua opera, e in particolare il testo fondamentale del 1982, ha tra i propri obiettivi dichiarati quello di dimostrare che il giudizio di condanna emesso da tanta intelligenza cattolica nei confronti del sistema capitalistico e della società liberale di stampo anglo-americano parte in realtà da presupposti sbagliati³¹. Se il capitalismo democratico non è certamente il sistema di economia politica *del* cristianesimo, esso tuttavia presenta al suo interno tanti elementi che sono in accordo con il cuore della rivelazione cristiana, se si considera ad esempio il rispetto

che tale sistema tributa alla natura sociale dell'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di un Dio che è unico e plurale allo stesso tempo. Ecco allora che il principio di sussidiarietà diventa uno dei perni su cui può far leva questo progetto di dialogo tra cristianesimo e capitalismo, tra *civitas* cattolica e società liberale, nella misura in cui esso rappresenta un ideale punto di contatto tra i documenti della dottrina sociale e quella carta fondativa – non solo degli Stati Uniti, ma dello spirito democratico moderno – che non a caso non inizia parlando dello Stato, ma enunciando quelle tre parole: *We The People*.

Bibliografia

- BURKE E., *Reflections on the Revolution in France*, Bobbs-Merrill, Indianapolis 1955.
- FELICE F., *Capitalismo e Cristianesimo. Il personalismo economico di Michael Novak*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.
- GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus Annus* (https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_01051991_centesimus-annus.html).
- HAYEK F.A. VON, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, il Mulino, Bologna 1988.
- MARITAIN J., *Riflessioni sull'America*, a cura di S. Ceccanti, Morcelliana, Brescia 2022.
- NOVAK M., *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, Studium, Roma 1987.
- *Letica cattolica e lo spirito del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1994.
 - *Questo emisfero di libertà*, Liberilibri, Macerata 1996.
 - *Il futuro della società civile*, in ID., *Spezzare le catene della povertà*, a cura di F. Felice, Liberilibri, Macerata 2000.
 - *La crisi del sistema del Welfare*, in ID., *Coltivare la libertà. Riflessioni sull'ecologia morale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- NOVAK M., ADAMS P., SHAW E., *La giustizia sociale non è ciò che pensi che sia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024.
- STURZO L., *La società. Sua natura e leggi*, in *Opera Omnia*, serie I, vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- TOCQUEVILLE A. DE, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, BUR Rizzoli, Milano 2021.

¹ A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, BUR Rizzoli, Milano 2021, p. 201.

² Novak considera Tocqueville un esponente di primo piano di quel «partito della libertà» e di quella tradizione «cattolico-whig» di cui riconosce il capostipite in san Tommaso d'Aquino e in cui inserisce, tra gli altri, Lord Acton, Roberto Bellarmino, Richard Hooker, don Luigi Sturzo, Jacques Maritain, Yves R. Simon, John Courtney Murray, Wilhelm Röpke, Konrad Adenauer e Ludwig Erhard (cfr. M. NOVAK, *Questo emisfero di libertà*, Liberilibri, Macerata 1996, p. 18).

³ M. NOVAK, *Il futuro della società civile*, in ID., *Spezzare le catene della povertà*, a cura di F. Felice, Liberilibri, Macerata 2000, pp. 69-70.

⁴ *Ivi*, pp. 70-71.

⁵ A. DE TOCQUEVILLE, *op. cit.*, p. 54.

⁶ Cfr. M. NOVAK, *Il futuro della società civile*, cit., p. 72.

⁷ M. NOVAK, *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, Studium, Roma 1987, p. 458.

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 62-65.

⁹ L. STURZO, *La società. Sua natura e leggi*, in *Opera Omnia*, serie I, vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 236.

¹⁰ Per un'ampia argomentazione al riguardo, cfr. il capitolo *Pluralismo* in M. NOVAK, *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, cit., pp. 53-82.

¹¹ *Ivi*, p. 74.

¹² Cfr. *ivi*, pp. 97-116.

¹³ *Ivi*, p. 459.

¹⁴ La spiegazione che Tocqueville dà della tendenza degli americani a formare associazioni è squisitamente politica, legata alla natura dei regimi democratici e a ciò che li distingue da quelli aristocratici: nelle democrazie, infatti, i cittadini sono indipendenti tra loro e perciò fondamentalmente deboli, l'uguaglianza genera individualismo e nessuno ha potere da solo né può obbligare gli altri ad offrirgli aiuto; per vincere tanto questo genere d'impotenza quanto i rischi derivanti da tale individualismo, i cittadini devono allora imparare ad aiutarsi liberamente e l'arte di associarsi deve crescere di pari

passo con l'uguaglianza delle condizioni (cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *op. cit.*, pp. 519-526).

¹⁵ J. MARITAIN, *Riflessioni sull'America*, a cura di S. Ceccanti, Morcelliana, Brescia 2022, p. 126.

¹⁶ M. NOVAK, *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, cit., p. 177.

¹⁷ *Ivi*, pp. 482-484.

¹⁸ M. NOVAK, *L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1994, pp. 187-188.

¹⁹ F. FELICE, *Capitalismo e Cristianesimo. Il personalismo economico di Michael Novak*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 100.

²⁰ Così scrive Papa Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus Annus* del 1991: «Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese. Sembra, infatti, che conosca meglio il bisogno e riesce meglio a soddisfarlo chi è ad esso più vicino e si fa prossimo al bisognoso» (§48).

²¹ M. NOVAK, *L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, cit., p. 87.

²² Cfr. F.A. VON HAYEK, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, il Mulino, Bologna 1988.

²³ Cfr. M. NOVAK, *L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, cit., p. 177.

²⁴ *Ivi*, p. 187.

²⁵ *Ivi*, pp. 173 e 179. Cfr. E. BURKE, *Reflections on the Revolution in France*, Bobbs-Merrill, Indianapolis 1955, p. 53.

²⁶ M. NOVAK, *La crisi del sistema del Welfare*, in ID., *Coltivare la libertà. Riflessioni sull'ecologia morale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 101.

²⁷ *Ivi*, p. 103.

²⁸ M. NOVAK, P. ADAMS, E. SHAW, *La giustizia sociale non è ciò che pensi che sia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024, p. 36.

²⁹ *Ivi*, p. 127.

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, *op. cit.*, § 48.

³¹ Cfr. M. NOVAK, *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, cit., in particolare l'*Introduzione*.